

★ IL CICERONE ★

CRONACHE DELL'URBE

I SAVOIA
CONTRO ROMADI ANTONIO
CEDERNA

Si avvia a compimento, nei peggiori dei modi, il destino di Villa Savoia. Gli eredi di V. Emanuele III hanno già belle pronte, ben disegnate e rifinite nei particolari, il piano di sfruttamento edilizio degli 84 ettari a loro rimasti, e fiduciosi aspettano il momento opportuno per presentarlo alle autorità. Il progetto è stato redatto da un noto e qualificato architetto milanese in collaborazione con il figlio di un ex-sindaco di Roma, e in esso è previsto un insediamento di alta qualità, ville, alberghi, ambasciate. Se ne parlava da almeno due anni, ed ora è realtà, e gli interessati cominciano a sondare il terreno: speriamo che il rendere pubblica la notizia serva a far trasalire politici e amministratori, sproporzionati a correre ai ripari per salvare il più straordinario parco di Roma, ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico, e destinarlo, in tutti i suoi 150 ettari, ad uso pubblico.

A tanto si è arrivati per l'ignavia e l'insipienza dell'amministrazione pubblica, come abbiamo riassunto in un precedente articolo (13 giugno). C'era un piano particolareggiato di esproprio totale, del 1954, che trasformava in vincolo a parco pubblico il vincolo a parco privato apposto sulla villa dal piano regolatore del 1931: ma era una variante vietata da tanti difetti (mancanza di piano finanziario, mancata indicazione dei termini per l'esproprio, eccetera), che parva fatta apposta per essere impugnata dagli eredi Savoia, i quali infatti contro di essa ricorsero al Consiglio di Stato. In seguito, nel 1957, si addormentò alla spartizione di eredità, di mano dell'asse ereditario dell'ex-sindaco, e in base ad essa allo Stato, e quindi al Comune, veniva riservata la parte peggiore del comprensorio (la tenuta agricola di Monte Antenne) e una fascia in parte impraticabile lungo la via Salara, per complessivi 66 ettari, mentre al Savoia andava la parte migliore e migliore, la più folta di essenze pregiate, la più bella, la più facilmente trasformabile in parco pubblico. Infine, nel novembre 1958 il Consiglio di Stato accoglieva il ricorso dei Savoia, annullando il piano del 1954, e così, sugli 84 ettari rimasti agli eredi, ritornava il vincolo a parco privato del piano del 1931, che consente la fabbricabilità di un ventesimo dell'area. E' bensì vero che il nuovo piano regolatore, pur nelle sue aberranti impostazioni generali, ripropone la destinazione a parco pubblico di tutta quanta la villa, ma è anche vero che, essendo ancora ben lungi dall'essere approvato, tra un anno esatto scadranno le misure di salvaguardia, il che vuol dire che nel giugno del 1962 nessuno potrà legalmente opporsi alle pretese dei Savoia. Non conosciamo i particolari del loro progetto, ma, per renderci conto di cosa vuol dire "parco privato" basterà sapere che in quegli 84 ettari si può costruire l'equivalente di circa 600 mila metri cubi, cioè una cubatura pari a 150 edifici di 5-6 piani, per complessivi 7.000 vani: il che, come è logico, equivale alla liquidazione completa dell'area verde più bella di Roma e la definitiva eliminazione di ogni sua funzione pubblica.

E' chiaro, ovvio ed elementare per ogni persona bennata che tutta Villa Savoia debba essere destinata a parco pubblico. Come è stato ribadito un mese fa in un pubblico convegno di "Italia Nostra", (ricordi l'architetto Manfredo Tafuri e Vieri Quilici) Villa Savoia per le sue dimensioni deve assolvere non soltanto a funzioni di parco di quartiere, ma di parco collettivo a grande raggio di attrazione, al servizio di tutta la città, per di più trovandosi in una zona dove sistematicamente si sta distruggendo di giardini e parchi in questi ultimi decenni, e particolarmente massiccio e irrazionale lo sviluppo edilizio. La destinazione pubblica di tutta Villa Savoia è esigenza chiara, ovvia ed elementare, e quindi tanto più deplorevole appare il fatto che un architetto come Ignazio Gardella abbia

potuto prestare la sua opera per un'iniziativa che smentisce le fondamentali ragioni urbanistiche, che è in contrasto con tutto quanto uomini di cultura, amministratori competenti, enti tecnici, movimenti di opinione pubblica qualificata, eccetera, hanno in questi anni sostenuto in dure battaglie, e che infine ad altro non è intesa che ad accelerare il disfacimento di Roma voluto dalla peggiore classe politica della sua storia. (Quanto al figlio dell'ex-sindaco Rebecchini, è un'entità culturale trascurabile: ma sarà da lamentare che i figli sono ancora peggiori dei padri, dal momento che fu proprio sono Rebecchini che venne adottato il piano di esproprio, poi annullato dal Consiglio di Stato). E ora che gli architetti lo smettono di considerarsi dei semplici esecutori, al servizio di chiunque e per qualunque scopo: primo dovere di un architetto moderno dovrebbe essere di rifiutare gli incarichi che sono contrari all'interesse generale, evitando di farsi strumenti di stoltezza urbanistiche come questa della lottizzazione di Villa Savoia, che si risolvono soltanto nell'illecito arricchimento di pochi privati e in danno incalcolabile per la salute e l'igiene e la vita quotidiana di centinaia di migliaia di cittadini. O allora ammettiamo che fare l'architetto non è più oggi cosa onesta, come ebbe a dire amaramente un giorno Ludovico Quaroni: e sarebbe una conclusione disperante se non sapessimo quanto fervore morale, quanta rinnovata coscienza professionale, quanto impegno urbanistico anima tanti architetti, specialmente fra i giovani, dai quali è lecito sperare un avvenire meno spaventoso per le nostre città.

ANTONIO CEDERNA



Marsiglia. Figure del cinema sulla banchina del porto.



Londra. Passeggiata a Regent's Park.

ETRURIA
MEDIEVALE

DI ANGELO RINALDINI

Un catalogo monumentale, che darebbe alla mostra sulla "Architettura della Tuscia", allestita tempo fa nel Palazzo dei Priori di Viterbo, una impronta di grande serietà. Nell'introduzione infatti, vi si dice: «Dal materiale fin qui raccolto già appare la fondamentale importanza del Lazio settentrionale nel quadro generale della storia dell'architettura italiana e risulta più evidente la scarsa conoscenza di questi monumenti anche da parte degli studiosi meglio informati: ciò che ritengo sia dovuto soprattutto alla penuria di loro rilievi e studi di restauro».

In realtà, è difficile immaginare una impresa più disordinata. Ciò è dimostrato soprattutto dalla bibliografia, da cui risulta che, degli organizzatori della mostra, nessuno ha mai consultato le due biblioteche più ricche di pubblicazioni sulla "Tuscia": quella dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, e quella Hertziana. Ma a parte le lacune specifiche (anche di grossi saggi d'insieme che hanno fornito documenti, nomi di artisti, date), manca ogni conoscenza dei due grossi volumi che costituiscono, ormai, il

del XII secolo. La facciata è invece ormai ritenuta un prodotto assai avanzato del classicismo duecentesco. Per S. Maria di Falleri, un monumento ben studiato e relativamente facile, di netta origine cistercense, l'autore del catalogo non si accorge che la data di consacrazione di un altare va letta 1185 (e sue filiazioni ed i suoi paralleli; e lo si data, con totale sprezzo degli studi condotti dagli storici, cento anni prima del dovuto? In che modo si possono fare scavi "scientifici" senza sapere quali sono i problemi da risolvere? E' capitato, proprio in una delle citate chiese della Tuscia, che si facesse una pubblica relazione di scavo piena di sorprese, per aver trovato dei resti che già da tempo gli studiosi avevano supposto vi si trovassero.

Fortunatamente, il panorama dell'archeologia monumentale è ben più sereno. Vogliamo, come esempio dei delicati problemi che anche una ricerca apparentemente modesta può sollevare (e che l'archeologia della Tuscia, in specie, suscita a miriadi) citare il primo dei volumetti modestamente pubblicati dal Centro Studi sull'Aito Mediceo di Spoleto, una serie dedicata alle sculture preromantiche. Esso presenta, per la prima volta, l'esiguo corpus di frammenti di recinti o cantorie, di capitelli, di finestre tabernacolari della Lucchesia. E' a cura di Isa Bersani, ed è frutto di una ricerca assai difficile e lenta, che ha comportato l'esplorazione di ogni edificio sacro della regione. Vi troviamo opere rozze e di alta qualità, ma soprattutto i primi dati certi per la storia di quel lungo periodo fra il VII e l'XI secolo in cui, come osserva la Belli, per la mancanza di un corpus sistematico, «non solo è difficile, ma praticamente impossibile dare giudizi». Questi resti di scultura sono inoltre assai raramente datati, cosicché solo una vasta comparazione permette di raggrupparli con una certa attendibilità. Mettendosi in confronto d'influssi, una forte tradizione antica, ma un nuovo clima compositivo, ed un decorativismo astratto sembra caratterizzarli. La Belli, inoltre, ci dà un dato di estremo interesse: la maggior parte delle chiese altomedievali è sorta nello VIII secolo (più di una cinquantina, nella regione). Questo fervore edilizio, prima insospettato, può essere la chiave, anche, per spiegare la relativa ricchezza di talune decorazioni: un termine ipotetico, di datazione. Il che, rispetto al quasi nulla di prima, è già tantissimo per la riscoperta di cinque secoli di civiltà.

ANGELO RINALDINI